

**GUIDO PIOVENE**

Autoritratto  
di un «visionario  
di cose vere»,  
di fronte  
alle «Falsità  
delle confessioni»

di STEFANO GALLERANI

●●●Dopo la riedizione, nel 2009, del romanzo *Le Furie* (1963), e la pubblicazione, l'anno successivo, di *Biglietti del mattino*, l'editore Nino Aragno aggiunge oggi un altro titolo alla bibliografia postuma di Guido Piovene: «**Falsità delle confessioni**» *Quasi un'autobiografia* (pp. 164, € 15,00). Curato, come già i *Biglietti*, da Sandro Gerbi, il volume raccoglie articoli pubblicati dallo scrittore vicentino tra il 1954 e il 1963 (perlopiù sulle colonne della «Stampa»), di tenore memorialistico (o autobiografico). Tuttavia, occorre una specificazione che renda conto dello stesso titolo dell'antologia: sia che rievochi souvenir dell'infanzia o dell'adolescenza sia che ricostruisca episodi e personaggi dell'«ingresso nell'età adulta», così come della esperienza di «giornalista sotto il fascismo», Piovene si muove con collaudato equilibrio sul crinale che separa la memoria dal fatto storico. Schermendosi ogni qual volta avverte di esporsi fin troppo direttamente, l'autore delle *Stelle fredde* (1970) – «visionario di cose vere», come scrive in «*Appunti di una vita*», qui ripreso da *I Saggi* curati per Mondadori nel 1986 da Simonelli – traccia di sé un ritratto in cui la profondità è data tutta dalle ombreggiature. Suonano dunque come il memorandum di un principio

cui attenersi queste righe del '55: «chi rifiuta di amare i ricordi non ricorda nulla; non ha in se stesso la potenza del ricordare. Il vero ricordo non è diaristico, non è dire a noi stessi che cosa facevamo vent'anni fa. Questo è un pettegolezzo della memoria di cui potremmo fare a meno. È piuttosto un mistero, per cui una via, una stanza, una persona, un animale, perdurano in noi incorrotti come verità oggettive». Ma tenere fede a questo principio, che si potrebbe dire trascendente, diventa forse improbo quando Piovene è chiamato – perché tale si sente – a rendere conto dei suoi trascorsi durante il ventennio mussoliniano. La vicenda è nota e lo stesso Gerbi se ne è diffusamente occupato in *Tempi di malafede*, accurata ricostruzione di mezzosecolo di storia italiana alla luce del rapporto tra Guido Piovene ed Eugenio Colomi: nel '61 Ruggero Zangrandi pubblica *Il lungo viaggio sotto attraverso il fascismo*, chiamando in causa, tra gli altri, lo stesso Piovene quale esempio di opportunistico trasformismo. Questi, l'anno seguente, risponde con le prime settanta pagine della *Coda di paglia*, un esercizio di sincerità che va ben oltre il caso singolo di colui che vi si misura. Pure, le polemiche non mancano e in Piovene l'ansia di chiarire, insieme con l'ambigua riservatezza che eredita dalla provincia natia, lo portano a stilare, nel medesimo frangente, altre due «false» confessioni raccolte da Gerbi: nella

prima, «*Pensieri sul razzismo*», ammette che «la memoria del passato cresce in me con la vita, che mi affanno a prendere al secondo passaggio di un treno che lasciai passare nel primo»; nella seconda, una lettera alla Federazione Giovanile Ebraica, sostiene – lui che veniva additato per una positiva recensione del '38 a un pamphlet antisemita di Telesio Interlandi – che «l'autocritica si deve fare soprattutto con la propria azione presente. Il razzismo imperversa, e l'antisemitismo si manifesta ancora. Li ho combattuti in questi ultimi anni, nei limiti dei miei mezzi. Lo faccio perché devo farlo». Al dibattito partecipa anche Indro Montanelli, come si racconta nell'appendice che chiude il volume, mostrando un violento scetticismo nei confronti della prima parte della *Coda*; ma quando, dieci anni dopo, lascerà il «*Corriere della sera*» per dare vita al progetto del «*Giornale*», sarà proprio Guido Piovene a curarne, nei pochi mesi che gli rimangono, le pagine culturali; lo farà perché, secondo le parole del direttore – comprensibilmente enfatiche per Gerbi (si era all'indomani della morte di Piovene), ma confortate dai fatti – era «l'occasione di un impegno civile nel nome della verità contro tutti i conformismi e i loro ricatti al quale egli era stato fino ad allora piuttosto renitente. Non ne aveva bisogno. Le sue qualità di artista bastavano ad esentarlo da certe responsabilità. Volle assumerselo». Fino alla fine.